

SANTI INNOCENTI MARTIRI

Ger 31,15-18.20 *“Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata”*
Sal 123 *“A te grida, Signore, il dolore innocente”*
Rm 8,14-21 *“Se siamo figli, siamo anche eredi”*
Mt 2,13b-18 *“Erode infuriato, mandò a uccidere tutti i bambini di Betlemme”*

La festa liturgica odierna ha una peculiarità che la differenzia da tutte le ricorrenze dedicate ai martiri cristiani: si tratta di bambini uccisi inconsapevolmente a motivo di Cristo. Essi sono considerati martiri dalla Chiesa, anche senza avere compiuto un'esplicita opzione di fede, né avrebbero potuto compierla, essendo stati uccisi prima di giungere all'età cosiddetta della ragione. Ci sembra che questa sia la prima cosa da notare: il martirio, e in generale ogni virtù cristiana, non attinge tanto la sua validità dalle disposizioni della persona – benché esse non siano secondarie, quando la persona è in grado di compiere atti morali validi –, ma a Cristo, che convalida ogni opera umana dinanzi al Padre. I bambini di Betlemme, sono martiri non perché uccisi al posto di Cristo, ma perché Cristo ha considerato la loro morte come una valida testimonianza al Vangelo. Ciò significa pure che tutti gli oppressi della terra possono essere considerati degni di riscatto, e la loro sofferenza può essere convalidata da Cristo, anche se essi non hanno fatto esplicita professione di fede. Ciò vuol dire, inoltre, che tra questi martiri, gloriosi anche se inconsapevoli, vanno annoverati anche tutti i bambini non nati, soppressi anzitempo nel grembo delle loro madri.

La liturgia odierna è composta dal brano evangelico della strage degli innocenti (Mt 2,13b-18), a cui si aggiungono due letture che insistono sul tema della divina figliolanza, osservata dal punto di vista di Dio: nel suo cuore si nascondono sentimenti insieme paterni e materni (cfr. Ger 31,15-18.20); pertanto, accogliendoci come suoi figli adottivi, Egli si compiace di costituirci eredi delle sue divine ricchezze (cfr. Rm 8,14-21).

La prima lettura è stata scelta in rapporto alla citazione biblica riportata dalla conclusione del brano evangelico: «Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più» (Mt 2,17-18). Matteo intende infatti dimostrare che gli eventi più cruciali della vita del Gesù terreno costituiscono singole fasi di compimento delle antiche profezie messianiche. Il testo suddetto si trova infatti in Ger 31,15, versetto di apertura della prima lettura. Originariamente, il pianto di Rachele è l'immagine della deportazione delle tribù del regno del Nord, dopo la conquista di Samaria da parte dell'impero Assiro (721 a. C.). Il profeta,

però, invita i deportati a trattenere le lacrime, perché Dio prevede la loro liberazione (cfr. Ger 31,16), anche se in un futuro non ben precisato: «C'è una speranza per la tua discendenza - oracolo del Signore -: i tuoi figli ritorneranno nella loro terra» (Ger 31,17). La situazione è, insomma, analoga a quella che si verificherà nel regno del Sud: l'assedio di Gerusalemme da parte dei Babilonesi. La prevalenza del nemico e la deportazione vengono interpretate anche qui in termini di castigo per l'infedeltà di Israele: «Ho udito Èfraim che si lamentava: "Mi hai castigato e io ho subito il castigo come un torello non domato"» (Ger 31,18ac). Ma il castigo divino ha sempre una misura ben precisa, determinata dalla sua misericordia. Dopo avere permesso la prevalenza del nemico, Dio interviene di nuovo, in vista della liberazione del suo popolo. Questa consapevolezza è radicata nella fede di Israele: «Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio» (Ger 31,18de). Ma è radicata anche nell'amore di Dio, che rivela dei sentimenti profondi verso il suo popolo, insieme a una straordinaria tenerezza dalla tonalità materna: «Non è un figlio carissimo per me Èfraim, il mio bambino prediletto? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza» (Ger 31,20).

Il capitolo 8 dell'epistola ai Romani, che in un certo senso ne rappresenta il vertice, descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, guidato in modo permanente dallo Spirito di Dio. Dall'evento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che producono la nascita della creatura nuova. La novità più radicale, indicata dall'Apostolo, è la meraviglia dell'essere divenuti figli di Dio. Tale divina figliolanza coincide con un agire quotidiano determinato dalla spinta e dai suggerimenti dello Spirito: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Al tempo stesso, affermare che sono figli di Dio, quelli che sono guidati dallo Spirito, equivale a dire che al centro direttivo della persona si colloca lo Spirito Santo, quando viene accolto con docilità. Ma quando non è lo Spirito a guidare i nostri passi, possiamo cadere sotto l'influsso di qualche altra forza, che possa condizionare negativamente le nostre umane energie. Sotto questo aspetto, la vita secondo lo Spirito è la massima esperienza di libertà, in quanto, guidati da Lui, non siamo più soggetti ad alcun potere straniero: se lo Spirito si è regalmente insediato nel nostro cuore, tutti gli altri pretendenti mollano la presa. Dall'altro lato, dobbiamo essere consapevoli che nessun uomo, da solo, è in grado di dirigere i suoi pensieri, senza interferenze di sorta. In realtà, la forza magnetica, che le tentazioni possono esercitare sui nostri pensieri e sulla nostra sensibilità, è molto grande, come si vede dal racconto evangelico delle tentazioni di Gesù nel deserto. Ad ogni modo, al

cristiano vengono offerti dei criteri inconfondibili, per discernere da quale spirito è mosso. Paolo ne fornisce un elenco di massima in Gal 5,22. Il discernimento è però un argomento molto vasto che non possiamo trattare qui. Seguendo il testo odierno, possiamo dire che, nel momento in cui lo Spirito di Dio diventa l'unica guida interiore del credente, si pone al centro direttivo del pensiero e della volontà, e solo con questa condizione si realizza in pienezza la divina figliolanza (cfr. Rm 8,14). Questo significa che *il fatto stesso di avere dentro di sé dei sentimenti filiali verso Dio, è prova della presenza dello Spirito Santo in noi*. La conseguenza immediata della inabitazione in noi dello Spirito di Cristo è l'eliminazione di tutti gli idoli, a cominciare dal nostro "io", che fino ad allora avevano esercitato i loro diritti di possesso sul nostro cuore. In tal modo, viene compiuta un'opera radicale di purificazione interiore. Altro segno inconfondibile della presenza dello Spirito in noi è quindi *la purezza della vita interiore*; vale a dire: quando tutti i contenuti interiori alterati negativamente (sia sentimenti che pensieri concettuali) sono stati eliminati, e quando solo l'amore e l'ottimismo cristiano regnano in noi, possiamo allora dire di essere vicini alla maturità.

Proseguendo nella lettura del testo, viene suggerito un altro segnale della presenza dello Spirito nel cuore umano: «non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16). La condizione di colui che riceve lo Spirito di Dio è la liberazione da ogni forma di paura, perché lo Spirito di Dio è uno Spirito di forza, uno Spirito da figli che vivono con serenità nell'amore del Padre: «per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!» (Rm 8,15). La paura è la condizione di chi sta sotto il dominio del male: egli non potrà mai sentirsi al sicuro, avendo il nemico in casa. I sentimenti ricorrenti, in tal caso, sono: il pessimismo, la sfiducia, l'interpretazione malevola e negativa di ogni evento o gesto altrui, la mancanza di perdono, la convinzione che l'amore non esista. La sintesi di tutte queste cose cattive genera, infine, la paura.

Il testo si conclude con un enunciato sulla sofferenza, che offre un ulteriore criterio per riconoscere quale spirito si trovi al centro direttivo della nostra personalità. Quando lo Spirito di Dio si sostituisce alle varie forze, che possono muovere la persona umana, il rapporto con la propria sofferenza cambia sostanzialmente. Finché l'uomo è dominato dal proprio "io", è portato a fuggire in tutti i modi, e a tutti i costi, qualunque forma di disagio o di mortificazione, tanto del corpo che della mente. Al contrario, la novità dell'uomo abitato dalla pienezza dello Spirito Santo si vede nel cambiamento radicale del rapporto con il dolore, e con tutto ciò che mortifica la sensibilità umana: *l'uomo di Dio percepisce il dolore come una tappa obbligatoria della propria maturazione*, secondo il modello del Maestro: come Cristo è disceso nella sofferenza, così il cristiano incontra

Cristo nel mistero della croce. La gloria incorruttibile del Regno non si raggiunge se non attraverso la Pasqua di Gesù. Anche la croce fa parte dell'eredità dei figli: «se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm 8,17), appunto eredi della gloria, in virtù di una partecipazione precedente alle sofferenze di Cristo: «coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,17). Chi è abitato dallo Spirito di Cristo, vive la propria vita terrena con gli stessi sentimenti di Cristo, e per questo stabilisce, nei confronti del dolore, un rapporto totalmente nuovo rispetto a quello suggerito dalla logica dell'egoismo. Per lui, ogni esperienza di mortificazione, o di privazione di ciò che è dovuto, è *una esperienza di libertà*, perché ogni volta che l'io umano è colpito, si spezzano i legami del vecchio uomo con il male. In più, si ha l'occasione di essere cristiani, cioè di fidarsi della bontà di Dio, che sembra tacere dinanzi alla prevalenza apparente del male; si ha l'occasione di perdonare il prossimo, solo se qualcuno ci offende. Per questo, chi ha lo Spirito di Dio, sente, nell'esperienza del dolore, il gusto di una vita nuova, mentre quella vecchia va morendo. È, insomma, il mistero pasquale che si replica nella vita del credente.

Va notato, infine, come l'Apostolo parli, a questo proposito, non di sofferenza in generale, bensì della sofferenza *di Cristo*: «se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze» (Rm 8,17). L'esperienza del dolore, attraversata dal credente, ha un valore salvifico in quanto è la sofferenza personale di Gesù. Vale a dire: *la consegna della propria vita alla signoria di Gesù Cristo, comporta una comunione totale con Lui*. In virtù di tale comunione, tutto ciò che si possiede, si possiede in comune con Cristo: tutto ciò che è suo diventa nostro, e tutto ciò che è nostro diventa suo. Sulla base di questo principio, il Cristo risorto, nell'esercizio del suo sacerdozio celeste, può offrire al Padre le nostre opere e le nostre sofferenze come se fossero sue. Così, Cristo agisce in noi, in noi soffre, prega, ubbidisce, serve, predica, libera, guarisce; in una parola: ama.

Al v. 18 viene presentato un atteggiamento inconfondibile del cristiano giunto alla sua maturità: «Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,18). Il cristiano mosso dallo Spirito di Dio è un uomo proiettato verso il futuro, libero da forme di paralisi interiore, libero dal pessimismo e dalla demotivazione. Ecco allora dov'è il punto di distinzione: l'uomo guidato dallo Spirito di Dio ha la mente aperta verso il futuro di Dio, nel quale si condensano tutte le sue più grandi aspettative. Quanto al presente, l'uomo di Dio è disposto a pazientare e a sopportare i mali e le afflizioni che si abbattono su di lui, senza chiedersi quando cesseranno. Mirabile è la pazienza suscitata dalla carità teologale, che tutto sopporta (cfr. 1Cor 13,4.7), nella certezza teologale che a Dio spetta l'ultima parola. Dinanzi alle aspettative dell'ultimo futuro, la sofferenza del presente si ridimensiona, e acquista un carattere molto più pacato. Solo per

chi vive e spera dentro l'orizzonte chiuso del presente, anche un piccolo contrattempo inaspettato può diventare insopportabile, mentre l'aspettativa del futuro di Dio lo dilata e crea un rapporto nuovo con il dolore, in tutte le sue forme, e un approccio positivo con la propria morte personale.

L'insegnamento dell'Apostolo si allarga poi dalla circoscritta dimensione individuale a quella universale dell'intero cosmo: la creazione viene descritta in un'attesa impaziente della rivelazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19), perché la redenzione dell'uomo e la sua conformità al Cristo risorto è una speranza che coinvolge non soltanto l'umanità nel suo insieme, ma in qualche modo tutta la creazione: «nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,20c-21). Il peccato non altera negativamente solo la natura umana, ma in qualche modo intacca anche gli equilibri dell'ecosistema. Il mondo nel quale viviamo, subisce inevitabilmente tutti i contraccolpi delle opere umane, e talvolta ne viene profondamente ferito. La creazione presente, però, è soltanto l'ombra, o il segno di rimando, di un futuro che deve essere ancora realizzato. Il cristiano non pensa che questa natura e questo mondo, questo cielo e questa terra, rappresentino già tutta la pienezza e tutta la bellezza che si possano sperare. Le meraviglie di Dio devono ancora venire e la sua potenza di Creatore non è ancora tutta sotto i nostri occhi.

Infine, il brano di Matteo narra l'evento delle persecuzione che si scatena contro il Cristo neonato. La figura di Erode traccia una linea di netto contrasto con quella dei Magi: questi vengono da molto lontano per adorare il re d'Israele, mentre lui ne teme la vicinanza. Sente minacciata la stabilità del suo regno da un'antica profezia, che lui fraintende. Ma il meccanismo di difesa che mette in atto, appare stranamente sproporzionato all'apparente pericolo che lo impaurisce. Così, per conservare il suo potere umano, si trova a combattere contro Dio. Dall'esito della sua vicenda, si comprende come l'essere in guerra con Dio non può coesistere con le opere di pace. Matteo, però, si sofferma di più sulla figura di Giuseppe, che personifica la divina custodia del Messia. La lectio odierna ci conduce innanzitutto a scoprire come l'attività primaria della famiglia di Nazaret, sia la ricerca della volontà di Dio.

L'evangelista focalizza in modo particolare Giuseppe: *egli si dispone a ubbidire incondizionatamente al disegno che Dio gli rivela*. Non è mai descritto nell'atto di replicare o di mostrare perplessità dinanzi alle parole dell'angelo, oggettivamente difficili, né chiede ulteriori spiegazioni, ma agisce immediatamente, così come il messaggio gli indica: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto» (Mt 2,14). Tra le righe si coglie anche un'adesione piena di Maria alle decisioni di Giuseppe. L'unità della famiglia di Gesù è, insomma, garantita da un'unica ubbidienza. Eppure Maria, sul piano della

santità e nel disegno complessivo della salvezza, è superiore a lui. Tuttavia, riconosce nel suo sposo, il ruolo particolare affidatogli da Dio di essere il custode e la guida dell'intera famiglia. L'ubbidienza di Maria si radica, così, nell'ubbidienza di Giuseppe. Infatti, nell'itinerario della sua famiglia, lui per primo si abbandona e si sottomette ai disegni di Dio, che gli chiedono di sradicare il nucleo familiare e di trapiantarli in Egitto, terra straniera e sconosciuta (cfr. Mt 2,13), ripercorrendo a ritroso il cammino dell'antico Israele; lì dovrà ricominciare tutto da capo, per poi ritornare al tempo stabilito (cfr. Mt 2,15). In tal modo, l'ubbidienza incondizionata ed eroica di Giuseppe, attira anche l'ubbidienza incondizionata di Maria. Nessuno può, infatti, pretendere l'ubbidienza degli altri, se non è egli stesso a ubbidire per primo; non basta l'autorità del proprio ruolo, se ad essa non si unisce anche la virtù personale, nella quale l'ubbidienza incondizionata a Dio, ci rende degni a nostra volta di essere ubbiditi. Giuseppe qui personifica uno degli aspetti del discepolato: egli ubbidisce con estrema precisione al comando celeste, si alza e si mette in movimento (cfr. Mt 2,14), sradica le sue abitudini in forza di una Parola che lo raggiunge. Egli non ha sotto gli occhi alcuna minaccia reale; al contrario, vede intorno a sé calma e tranquillità, e tuttavia parte da quel luogo, messo in movimento dalla Parola che lo avverte di un pericolo, la cui vicinanza effettiva egli non è in grado di verificare razionalmente; deve semplicemente fidarsi e partire. Dall'altro lato, se volesse sincerarsi della veridicità di quelle parole, dovrebbe attendere lo scatenarsi della persecuzione: a questo punto, la verifica di tale minaccia non potrebbe avere luogo, se non cadendoci dentro. Ma sarebbe troppo tardi per fuggire. Giuseppe si fida della Parola di Dio, senza attendere di verificarla. Infatti, ciò che mette in movimento il discepolo, non è un fatto concreto posto sotto gli occhi: la Parola di Dio, che quotidianamente ci raggiunge nella predicazione apostolica, contiene in se stessa tutte le motivazioni del nostro agire. Sarebbe un atteggiamento scorretto e contrario alla fede, accogliere la Parola solo dopo averne verificato la bontà e la veridicità. Chi si nutre della Parola, non cerca nessuna conferma: Essa gli basta per avere luce sui propri passi (cfr. Sal 119,105).

Un altro versetto chiave del testo evangelico è quello che descrive l'atteggiamento di Erode, dopo essere stato ingannato dai magi: «Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme» (Mt 2,16). Va notato come la sua furia non sia determinata tanto da questo inganno, quanto piuttosto dal fatto che gli sfugge la possibilità di eliminare con certezza quello che per lui è un antagonista, un pericoloso rivale del suo potere. La paura di Erode, che suscita in lui la furia omicida, è da accostarsi all'atteggiamento del faraone d'Egitto, quando decide la persecuzione contro Israele, una persecuzione determinata non da un dato oggettivo, bensì da un brutto sogno, da una pura ipotesi: che Israele si alleasse col nemico in caso di guerra (cfr. Es 1,9ss). Così Erode, nella propria mente, ha una rappresentazione falsata del significato di quella nascita, e

ciò lo spinge, con una reazione sproporzionata, verso un disegno folle e omicida: eliminare tutti i bambini dai due anni in giù (cfr. *ib*). «Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: *Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più*» (Mt 2,17-18).